

"Il centro non è immobile, nè una scelta di compromesso"

di Giuseppe Chiarante

ALDO MORO, *Scritti e Discorsi, Primo volume, 1940-1947, Secondo volume, 1951-1963*, Antologia a cura di Giuseppe Rossini, introduzione di Leopoldo Elia, 1975, Edizione Cinque Lune, Roma 1983, pp. complessive 1375, Lit. 60.000 (per i due volumi).

La Casa editrice Cinque Lune ha raccolto in due volumi gli scritti di Aldo Moro dal 1940 al 1963 e ha annunciato, in una presentazione dell'opera che si è svolta a Roma lo scorso 28 novembre, l'imminente pubblicazione anche degli scritti successivi, sino al momento dell'assassinio ad opera delle Brigate Rosse. Si tratta di una raccolta di scritti che — pur non avendo i caratteri di un'edizione critica e neppure una pretesa di completezza — è di molto la più ampia che sia fino a questo momento disponibile. Si tratta perciò di uno strumento importante per la conoscenza del pensiero e delle posizioni dello statista pugliese: e ciò vale in particolare per i primi due volumi, già pubblicati, che riguardano l'epoca — sinora la meno studiata — della formazione di Moro come dirigente politico e, poi, gli anni del centrismo e dell'avvio dell'esperienza di centro-sinistra.

Il primo volume, che è aperto da un'introduzione di Leopoldo Elia, raccoglie infatti gli scritti che Aldo Moro (allora non ancora iscritto alla Dc) pubblicò a Bari fra il '43 e il '45 sulla rivista *La Rassegna* e sul settimanale *Pensiero e vita*; inoltre gli editoriali e gli altri scritti che, dapprima come presidente della FUCI fra il '40 e il '42 e poi come Presidente del Movimento dei Laureati cattolici dopo il 1945, egli dedicò alla rivista *Studium*; e infine gli interventi alla Costituente, sia alla Commissione del '75 sia all'Assemblea plenaria. Un carattere più decisamente politico e di partito hanno invece i testi raccolti nel secondo volume: sono articoli o discorsi che partendo dal 1951 (in pratica il momento del ritiro di Dossetti e delle crisi del dossettismo) giungono fino alla famosa relazione al congresso di Napoli del gennaio 1962 e alle dichiarazioni programmatiche con le quali Moro presentò in Parlamento, il 12 novembre 1963, il primo "governo organico" di centro-sinistra.

Gli scritti dell'ultimo periodo sono, certamente, più studiati e più conosciuti. Ma nel complesso questi due volumi forniscono una documentazione che consente di comprendere meglio i caratteri specifici della formazione culturale e politica di Moro. Una formazione che, senza dubbio, fu per molti aspetti diversa da quella di altri *leaders* democristiani (negli scritti baresi, in particolare, è evidente l'influsso sia del pensiero liberale e crociano sia di altri orientamenti del pensiero democratico antifascista); e forse proprio questo fatto può offrire qualche chiave interpretativa per intendere per quali motivi Aldo Moro — che poi divenne quasi il rappresentante emblematico della Dc, delle sue ideologie, del suo potere — emerse relativamente tardi (in pratica solo alla fine degli anni '50) fra gli uomini di vertice del suo partito, pur avendo svolto un ruolo di rilievo già all'Assemblea Costituente.

Anche Leopoldo Elia, nell'introduzione ai due volumi, si pone in sostanza questo problema; e avanza

un'ipotesi di risposta osservando che nello scontro di posizioni ideali e politiche che a cavallo tra gli anni '40 e '50 oppose all'interno della Dc due personalità così diverse come De Gasperi e Dossetti, Moro non si identificò compiutamente (per motivi ai quali presumibilmente

fin quasi al 1960 il rilievo di un capo-corrente, e neppure di un leader di primissimo piano. In realtà Moro si differenziava sia da Dossetti sia dai suoi epigoni per una maggiore "laicità" nella concezione della politica: non c'era in lui né la forte preminenza dell'impegno etico-religioso propria di Dossetti, né il confuso "cattolicesimo sociale" di gran parte di post-dossettiani. D'altra parte Moro aveva, rispetto a De Gasperi, una più acuta consapevolezza della complessa realtà sociale che stava "al di là della politica" (è il titolo di un articolo su "Studium" del 1945) e che l'azione politica era chiamata a mediare. Questa doppia distinzione

esempio uno scritto del 25 novembre 1944 (l'articolo "Dinamismo del centro", pubblicato sul settimanale barese *Pensiero e Vita*) nel quale è già espressa quella visione della politica, come opera complessa di mediazione e insieme di direzione dei processi e dei movimenti della società, che divenne poi tipica di Moro.

Parlando in fatti della posizione di centro come la più "naturale" per i cattolici, Moro respingeva però in quell'articolo la critica di chi considerava questa scelta come "un agevole compromesso", il quale evita "le asperità delle punte estreme e si tiene pronto a seguire, a proprio



sformazione, di "fare posto" al nuovo che è maturato o matura nella società. E vi è, anche, un'anticipazione estremamente significativa di quella che fu la concezione che della "centralità democristiana" ebbe Aldo Moro.

Ciò che infatti distinse Moro dagli altri esponenti democristiani — così Fanfani e i fanfaniani come i diversi notabili della galassia dorotea — fu la chiarissima percezione che la cosiddetta "centralità" della Dc non si fondava semplicemente sul fatto di occupare lo spazio centrale dello schieramento politico o parlamentare oppure di detenere la leve fondamentali dell'apparato dello Stato e dei vari enti pubblici e parapubblici; ma poteva continuare a sussistere come reale centralità politica solo se in essa si esprimeva la capacità di mediare e assorbire le nuove spinte e le nuove esigenze che emergevano nel corpo sociale e nei rapporti fra i partiti, così da favorire un progressivo sviluppo del sistema politico. Ma ciò richiedeva un disegno che non si esaurisse nella gestione empirica del potere o nella mera spartizione dello Stato, ma facesse i conti con l'emergere di nuovi problemi e nuovi bisogni.

Fu questa capacità che non a caso fece emergere Moro come *leader* di primissimo piano proprio quando la centralità della Dc fu per la prima volta messa in discussione dalla crisi del centrismo e dal fallimento del tentativo fanfaniano (il Fanfani del '57-'58) di "sfondamento a sinistra"; in quell'occasione tale centralità fu recuperata appunto da Moro attraverso l'operazione sociale e politica compiuta con l'avvio del centro-sinistra. Così pure, non a caso fu ancora Moro che, dopo le sconfitte fanfaniane del 1974 e 1975, riuscì a riproporre, in condizioni anche più difficili, la centralità democristiana, ancorandola alla capacità di aprire un discorso politico che portasse in campo la "questione comunista".

È dunque una notevole continuità, nella concezione della politica, quella che emerge dalla lettura degli scritti di Aldo Moro sin dal 1944. Ma ciò è un segno, anche, della forza della sua personalità: che gli consentì, prima con l'operazione di centro-sinistra e poi nella difficile crisi degli anni '70, di incidere profondamente — con la sua apertura al nuovo e insieme con i suoi limiti di "moderato" — non solo sul modo di far politica del suo partito, ma, più in generale, sul complesso della situazione italiana. Ben si comprende, perciò, come la sua tragica scomparsa abbia aperto per la Dc una crisi di egemonia, culturale oltre che politica, che né la gestione conservatrice dei "preambolisti" né quella falsamente modernizzante dei demitiani è valsa fino ad ora a superare.

Charles Tilly (a cura di)

La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale

Il Mulino, Bologna 1984, ed. orig. 1975, 1983, trad. dall'inglese di Rinaldo Falcioni e Gaspare Bona, pp. 516, Lit. 30.000

Per definire il rapporto tra scienziato politico e storia, Tilly ricorre alla metafora del cane alla catena: si può tentare di fuggire di slancio alla tirannia del passato (rischiando violenti contraccolpi del collare) o illudersi che l'albero della storia si sposti, ma la realtà impone una permanente verifica delle teorie politiche generali sul banco della processualità, con un approccio interdisciplinare e comparativo. E interdisciplinare e comparativo è il taglio di quest'opera in cui un gruppo di scienziati politici e sociali di fama indiscussa si cala lungo il corso del tempo, fino a quel periodo cruciale nella storia europea che sta tra il 1600 e il 1700 per fondarvi una teoria sulle origini del moderno sistema degli stati nazionali. Quali furono le precondizioni che permisero proprio in Europa l'emergere di quel novum che è, appunto, il moderno stato centralizzato su base nazionale. Perché prevalse proprio questa formula e non ebbero corso le altre alternative. Tentano una risposta gli autori, occupandosi ognuno di un aspetto: il ruolo dell'organizzazione militare S. Finer, quello dell'infrastruttura finanziaria G. Ardant, il controllo sugli approvvigionamenti alimentari e l'ordine pubblico Tilly, la formazione del personale tecnico-amministrativo Fischer e Lundgreen, mentre Rokkan propone, un modello multivariato di grande seduzione. (m.r.)

non fu estranea la sua peculiare formazione culturale) né con l'una né con l'altra posizione: ma seguì una linea che per diversi aspetti può considerarsi "singolarissima". Nota per esempio Elia che "certo Moro non aderì all'opposizione così netta di Dossetti contro la scelta di De Gasperi in favore di un composito governo di coalizione dopo il 18 aprile 1948; e dirà poi, ancora al Congresso del 1973, che questa decisione esorcizzava pericoli sempre latenti di integralismo. Se in questo, dunque, era più vicino a De Gasperi (il governo monocolore doveva essere considerato un'eccezione) per altri aspetti — che riaffioreranno, come un corso d'acqua carsico, nel periodo del centro-sinistra e soprattutto nella fase successiva al 1968 — non può negarsi un'affinità profonda con il dossettismo".

È probabilmente per questa posizione da Elia definita "singolarissima", in quanto non facilmente collocabile nelle linee di tendenza allora prevalenti, che Moro non assunse

spiega perché, per un certo periodo, la sua posizione culturale e politica rimase abbastanza isolata.

E tuttavia al pari di De Gasperi e di Dossetti (e a differenza, invece, di altri esponenti dc della sua generazione, che ridussero la politica — senza sostanziali differenze, a questo proposito, fra i fanfaniani e i dorotei — a pragmatismo e a occupazione dello Stato) Moro ebbe chiaro il senso che un ruolo egemone della Dc nella politica italiana doveva fondarsi non su meri fatti di poteri (che, comunque, egli certamente non disprezzava), ma su un disegno capace di guidare e orientare i processi reali e i movimenti in atto nella società.

Questa persuasione nasceva in Moro da una concezione fortemente problematica dei rapporti tra realtà sociale e sistema politico: una concezione che ha radici già nelle riflessioni degli anni prima del '45, com'è possibile comprendere più a fondo attraverso la lettura degli scritti del periodo barese. Illuminante è per

David Easton

L'analisi sistemica della politica

Marietti, Casale Monferrato 1984, ed. orig. 1965, trad. dall'inglese di Ugo Mancini, pp. 168, Lit. 15.000

In tempi in cui la tematica delle "teorie dei sistemi" sembra aver superato la soglia della moda culturale, ben venga la traduzione di quest'opera di Easton che, per lo meno, all'analisi sistemica della politica incominciò a lavorare fin dai primi anni '50, quando ciò costituiva un'effettiva innovazione metodologica. Easton può a buona ragione essere considerato tra i padri della scienza politica attuale, in particolare di quell'approccio alla politica come "sistema di comportamento" che ha permesso il costituirsi di una teoria politica empirica. In quest'ottica, come è noto, si ragiona nei termini di un sistema coerente di interazioni (sistema politico) distinto da un ambiente (la società) da cui esso riceve domande e sostegno (inputs) e rispetto al quale fornisce decisioni e valori autoritativamente stabiliti (outputs). Un modello concettuale, questo, entro cui si sono formati numerosi termini divenuti d'uso corrente — lo ricorda G. Pasquino nella Presentazione — nella più recente discussione sulla cosiddetta "crisi di governabilità": dal concetto di "sovraccarico" per inflazione di domanda a quello di withinputs (i fattori di disturbo provenienti dall'interno del sistema), dai meccanismi di "selezione delle domande" a quelli di "differenziazione strutturale", posti alla base delle dinamiche neo-corporative. (m.r.)

vantaggio, tutti gli sviluppi"; e rivendicava invece alla posizione di centro "l'essenziale funzione di mediazione, dalla quale soltanto è assicurata la continuità dello svolgimento storico". E a ciò aggiungeva: "Il centro non è dunque un punto immobile, ma un processo, un processo faticoso, impegnativo, ricco di incognite. Non si tratta di fermare il corso della storia contro la perenne esigenza del moto, di fermarla al centro... Si tratta di assicurare la continuità del processo, e perciò accelerare il moto, potenziarlo nel suo vigore, ma controllarlo al tempo stesso, perché nulla di quello che è umano e fu faticosamente conquistato vada perduto".

Vi è, in queste frasi, tutto il nucleo fondamentale della successiva visione politica di Moro: una visione politica che aveva, indubbiamente, tratti molto marcati di moderatismo; ma che era consapevole, al tempo stesso, della necessità di comprendere i processi storici in corso, di non chiudersi alle esigenze di tra-